

Valore e rifiuto del lavoro

di Carlo DELL'ARINGA

Si è detto, a torto, che l'enciclica non affronta uno dei problemi più gravi che oggi si pongono sul tappeto: il problema del 'rifiuto' del lavoro, soprattutto da parte dei giovani. E' vero che nell'enciclica non se ne parla in modo diretto, ma la sostanza del messaggio è strettamente legata a quella problematica.

Il 'vangelo del lavoro' che viene riproposto nell'enciclica individua il valore del lavoro non solo e non tanto nelle cose che con esso si producono (aspetto oggettivo), ma anche e soprattutto nel modo in cui esso viene svolto (aspetto soggettivo). A questo proposito si denuncia il fatto che le società industriali, sia capitalistiche che socialiste, hanno di fatto sacrificato questo secondo aspetto rispetto al primo. Storicamente il progresso tecnico e l'organizzazione del lavoro si sono evoluti in modo tale da non garantire, sempre e comunque, dignitose condizioni di lavoro.

I frutti del progresso tecnico e scientifico sono messi sotto accusa nell'enciclica per l'uso che di essi è stato fatto. Se da un lato essi hanno permesso un grande avanzamento per quanto riguarda l'efficienza nel campo della produzione di beni e servizi (il dominio dell'uomo sulla natura), dall'altro lato essi hanno segnato il passo rispetto all'esigenza fondamentale di dare dignità al lavoro. Dove per dignità si intende, come dice l'enciclica, « soddisfazione personale e lo stimolo alla creatività e alla responsabilità ».

La mancanza di questi requisiti spiega, sia pure in parte, la disoccupazione giovanile di questi anni. In questi ultimi dieci anni la disoccupazione dei giovani è più che raddoppiata in quasi tutti i paesi occidentali. In Francia è arrivata al 13 per cento, in Gran Bretagna al 12 per cento, negli Stati Uniti all'11 per cento; in Italia addirittura al 25 per cento.

Alle radici di questo preoccupante fenomeno stanno certamente ragioni di crisi economica e anche motivi di natura prettamente demografica (per il fatto che in questi anni si sono affacciate sul mercato del lavoro leve molto ricche, in termini quantitativi, di giovani usciti dalla scuola). Ma l'aumento della durata di tempo che i giovani mediamente impiegano per trovare il loro primo posto di lavoro stabile trova anche spiegazione in motivi di natura psicologica e sociologica, legati a una generale insoddisfazione per i posti di lavoro esistenti.

Il fenomeno della disoccupazione intellettuale legato a quello della cosiddetta 'fuga' dal lavoro manuale, è un sintomo (e un risultato al contempo), di questa generale insoddisfazione che si manifesta in una lunga ricerca di posti di lavoro più gratificanti. La forte riduzione delle

differenze di stipendio fra impiegati e operai non è stata sufficiente per invertire la direzione del fenomeno osservato. Nelle scelte dei giovani sembrano aver rilevanza non tanto motivi di ordine prettamente economico, quanto le condizioni 'non monetarie' del rapporto di lavoro.

D'altra parte questa fuga dal lavoro porta, molto spesso, ad approdare a posti di lavoro impiegatizi che, pur salvando le apparenze di un maggior 'prestigio sociale', sono altrettanto se non ancor più demotivanti e di scarsa soddisfazione rispetto ad altri ritenuti meno qualificanti.

Nuove forme di organizzazione del lavoro

I tentativi operati in passato per cambiare l'organizzazione del lavoro, al fine di migliorarne la qualità, non sembrano aver dato frutti copiosi: l'arricchimento, l'allargamento e la 'rotazione' delle mansioni (come in gergo sono stati chiamati) sono stati tentativi troppo spesso isolati. Eppure, oggi, è quanto mai giustificato il richiamo a non arrendersi di fronte alle difficoltà, ma a continuare in quella direzione. Il richiamo si giustifica per due motivi. Il primo è dovuto alla caduta di tensione che l'obiettivo di una migliore qualità del lavoro sta subendo; caduta dovuta alla mancanza 'quantitativa' di posti di lavoro. I soggetti politici più vicini alla problematica — i sindacati — sono oggi impegnati soprattutto a difendere i posti di lavoro esistenti e a far riassorbire quella parte di disoccupazione dovuta alla crisi economica che il mondo occidentale sta attraversando. L'esigenza di difendere il lavoro come fonte di reddito, ha posto in secondo piano l'obiettivo della ricerca di nuovi e migliori modi per effettuare la prestazione di lavoro. E' comprensibile che si stia verificando questo; ciò non toglie che la tendenza vada almeno in parte contrastata e fa bene l'enciclica a ricordare l'importanza di un impegno che non dovrebbe mai essere abbandonato, e che è, in definitiva, uno dei più qualificanti dell'azione sindacale.

Il secondo motivo è legato al modo in cui sta procedendo il progresso scientifico e tecnico. Si parla di era post-industriale, di de-industrializzazione, per indicare, fra l'altro, come certi sviluppi del progresso tecnico siano potenzialmente in grado di rivoluzionare gli stessi modi di produzione. I progressi ottenuti nel campo dell'informazione, ad esempio, indicano come il miglioramento delle tecniche abbia carattere diffusivo e pervasivo nei confronti di tutti i settori e tutti vengono investiti da una carica potenziale di radicale mutamento per quanto riguarda i sistemi organizzativi e i processi produttivi.

Quali saranno i frutti di questi cambiamenti in termini di 'qualità' dei posti di lavoro? Saranno posti di lavoro che aumenteranno o che invece diminuiranno la « soddisfazione personale e lo stimolo alla creatività e alla responsabilità »?

Gli studiosi e gli esperti di questi problemi o non sanno dare una risposta precisa oppure, quando danno delle risposte, queste sono spesso fra loro contraddittorie. Il frutto è incerto. L'ottimismo di qualche tempo fa circa la possibilità di risolvere, col progresso tecnico, gran parte dei problemi presenti nel mondo del lavoro e, fra questi, soprattutto quello di soddisfare le crescenti esigenze di una forza lavoro caratterizzata da elevato livello medio di istruzione, questo ottimismo sta lasciando gradatamente il posto, se non al pessimismo, certamente a dubbi e a incertezze profondi.

In questo clima l'invito dell'enciclica cade a proposito. Il progresso tecnico va indirizzato e applicato affinché l'uomo non solo possa meglio dominare la natura e migliorare il suo tenore di vita attraverso una crescente produzione di beni e di servizi, ma perché possa godere anche di migliori condizioni di lavoro.

Il che significa anche poter meglio combinare il tempo di lavoro con il tempo di 'non lavoro'. A questo aspetto, che sarà sempre più rilevante in futuro, l'enciclica non dedica forse il peso dovuto. In fondo il lavoro e il tempo dedicato ad esso sono solo una parte della vita, che non può essere valutata a sé stante. Si sente sempre più l'esigenza di conciliare questa parte con quella dedicata a tutte le altre attività, dall'istruzione alla famiglia, al riposo, allo svago, ecc. Il mondo moderno è caratterizzato ancora da una contrapposizione, tempo di lavoro / tempo di non lavoro, che è troppo rigida e marcata.

E' una divisione netta che passa attraverso tutti i periodi rilevanti di tempo: il giorno, la settimana, l'anno, la stessa vita. Una divisione a volte così drastica da richiedere un superamento, sia pur graduale. Questo succederà quando si riuscirà a togliere al lavoro quel carattere, ancora in parte alienante, che lo contraddistingue nella società in cui viviamo. Come ciò possa essere fatto, nell'enciclica non viene indicato. Le indicazioni contenute in essa sono molto generali e quasi scontate. Chi voleva vedere nel testo qualche indicazione per una 'terza via' (tra capitalismo e socialismo) è rimasto deluso. Ed è giusto che sia così. « Non spetta alla Chiesa analizzare scientificamente le possibili conseguenze di tali cambiamenti sulla convivenza umana. La Chiesa però ritiene suo compito di... orientare questi cambiamenti perché si avveri un autentico progresso dell'uomo e della società ».

Viviamo in un tempo in cui l'autorità della Chiesa serve forse meglio a indicare i diritti e i bisogni fondamentali dell'uomo, a inviare messaggi semplici e universali e a indicare i punti di riferimento cui ispirare i progetti politici e i programmi relativi. Certamente per ogni messaggio occorre scegliere il momento giusto per lanciarlo. E il momento è stato scelto bene.